

Una proposta: riformare Tremonti

Non meno tasse, ma meno welfare per tutti: questo è il vero risultato ottenuto dal governo. Eppure a sinistra si discute se, in caso di vittoria, sia giusto eliminare la riforma fiscale...

PAOLO BOSI

In un articolo-saggio pubblicato sulla rivista professionale *Il Fisco*, ripreso anche sulla stampa quotidiana nazionale (*Il Sole 24 Ore* e *Il Corriere della Sera* del 21 ottobre), Salvatore Biasco ha aperto un dibattito sull'opportunità o meno di una revisione della riforma fiscale di Tremonti nell'ipotesi di vittoria del centro-sinistra alle prossime elezioni. Dopo un'articolata analisi dei pochi pregi e dei molti difetti delle mosse del governo di centrodestra in materia di tassazione dei redditi di impresa, si argomenta che sarebbe sbagliato ricominciare da capo e si lascia intuire che questo atteggiamento dovrebbe informare l'intero campo del sistema tributario. A questa tesi hanno manifestato consensi esponenti di rilievo del centro-sinistra (Nicola Rossi «totalmente d'accordo»); più prudenti invece le reazioni del precedente ministro delle Finanze Vincenzo Visco.

L'articolo di Biasco ha il pregio di aprire la discussione, su contenuti e metodi, riguardo al fisco in una fase in cui il centrosinistra deve, con urgenza, mettere a punto il programma da offrire ai propri elettori. Quali ragioni potrebbero giustificare la tesi di Biasco? Dall'ar-

ticolo ne emergono due, di natura molto diversa. La prima è la «correttezza politica». Se il tuo avversario/interlocutore politico condivide con te valori democratici di fondo, il principio dell'alternanza non deve essere interpretato nel senso che ad ogni cambio di governo si debba ricominciare da capo. La seconda e più pratica ragione è che al contribuente, soprattutto se si tratta di imprese, non si devono cambiare la carte in tavola troppo spesso. Una vecchia tassa, anche se imperfetta, è meglio di una buona nuova tassa.

Non entro nel merito del primo argomento, anche se va detto che il tema del fisco rappresenta un fondamentale punto di distinzione tra forze politiche alternative. Appare invece accettabile, *ceteris paribus*, la più modesta «ragion pratica». Ma c'è davvero il *ceteris paribus*?

Il governo di centro destra ha fatto la propria campagna elettorale all'insegna del motto, realizzato solo in parte, di «meno tasse per tutti», che significa, necessariamente, «meno welfare per tutti». È credibile che si possa conquistare un elettorato dicendogli che è *politically correct* accettare sostanzialmente l'operato di Tremonti, anche se lo si giudica negativamente, per non disturbare il ragioniere d'impresa? Sappiamo bene che il primo modulo della riforma fiscale di Tremonti non raggiunge apprezzabili risultati redistributivi se, come è giusto fare, si assume come riferimento il carico fiscale delle famiglie. Esso ha però «consumato» 5,5 miliardi di euro. Con quella cifra si sarebbe potuto estendere a tutto il Paese il Reddito minimo di inserimento, che l'attuale governo ha spazzato via e che non sta sostituendo affat-

to con il «Reddito di ultima istanza» (che pur previsto sulla carta, non è finanziato). Con poche risorse in più, si sarebbero potuti riformare anche gli assegni familiari, estendendoli ai lavoratori autonomi. Cosa è preferibile offrire all'elettore di centro sinistra: la parziale e infelice riforma di Tremonti o la realizzazione, come in tutti i Paesi europei, di un «Rmi» e di assegni ai figli per tutti? Ma restiamo all'interno delle pro-

poste che sembrano emergere nella sinistra. Biasco certamente sa che sulla rivista *Italiani Europei* è apparso un saggio di DeVincenti-Pollastri, in cui si avanza un'articolata proposta di riforma dell'imposta personale ispirata al modello dell'imposta negativa. Ad essa spesso accennano nei loro interventi pubblici Bersani, Rossi, Visco. Chiunque legga quella proposta, sicuramente meritevole di attenzione, vede che richiederebbe un forte cambiamento della legislazione rispettando la normativa messa in campo dal governo di centro-destra. Può darsi che chi sostiene la tesi di Biasco non condivida le tesi apparse su *Italiani Europei*.

Nel merito, per un aspetto decisivo, a questa proposta si possono rivolgere osservazioni simili a quelle avanzate più sopra alla riforma di Tremonti. Si tratta di una rifor-

ma dell'imposta personale e dei trasferimenti monetari del welfare che comporta un onere valutato in 14-16 miliardi di euro. A differenza della Tremonti, essa raggiungerebbe - grazie ad un impiego massiccio di risorse - buoni risultati distributivi, ma ha il limite di concentrarsi esclusivamente su un aspetto della spesa di welfare - la redistribuzione monetaria operata dai meccanismi di detrazione/deduzione dell'imposta personale e dai trasferimenti monetari (assegni familiari, pensioni sociali) e integrate al minimo, Rmi, ecc.). Non tocca invece altre e più importanti aree che hanno forse maggiore importanza per l'elettore di centro-sinistra e per ogni cittadino preoccupato dal clima di crescente incertezza. Non parla di ammortizzatori sociali a favore dei giovani, il cui futuro è letteralmente massacrato

dai nuovi lavori flessibili costretti in contratti privi di adeguate coperture contributive. Non parla di programmi di sostegno delle persone non autosufficienti sullo stile di quelli realizzati in Germania e in Giappone. Quel costo di 14-16 miliardi di euro sarebbe sufficiente per finanziare quasi integralmente queste due riforme.

Entrambe le cose non si possono fare. È allora preferibile lasciare tranquillo il ragioniere d'impresa, attuare una costosa ma parziale riforma del welfare realizzando in realtà, sulle orme del centro-destra, un sostanzioso sgravio fiscale di 14-16 miliardi o offrire, oltre a Rmi e all'estensione degli assegni familiari, una riforma degli ammortizzatori e un programma per la non autosufficienza? Non ho dubbi su quale sia la via da seguire, anche se fosse necessario ritoccare le imposte. Il cittadino capirebbe per quali ragioni si chiedono sacrifici. Sono convinto che, allora, ma solo allora, non prima, anche i sindacati sarebbero disponibili, se ce ne fosse bisogno, a mettere sul piatto qualche risparmio di spesa pensionistica. Per una buona ragione, però; non per finanziare gli sgravi di Tremonti.

Sagome di Fulvio Abbate

È ARRIVATO L'ARROTINO

«Donne, è arrivato l'arrotino...» E così via, «donne, è arrivato l'ombrello...» No, in questo modo il testo è ancora incompleto, dunque: «donne, noi togliamo il fumo dalla vostra cucina...» Esagero se dico che questo messaggio registrato su nastro, lo stesso che odo almeno da quando sono nato, ha ormai il potere di farmi pensare a un messaggio cifrato, a un testo in codice, a una roba di fantascienza? Ma soprattutto, vista la sua persistenza, non posso fare a meno di associarlo a uno dei più grandi misteri d'Italia. La perplessità sorge dal fatto che non c'è strada delle nostre belle cento e passa città che non sia stata visitata almeno una volta da quella voce: «donne, è arrivato l'arrotino...». A Roma come a Torino, a Palermo come a Trento. Anzi, perfino

a Pantelleria l'ho sentita. Insomma, in un ideale repertorio sonoro nazionale, quel messaggio emesso da un altoparlante non credo debba mancare, va affiancato al segnale orario e al discorso di fine anno del presidente della Repubblica, e, pensando alla finzione cinematografica, alla voce di Dio del film di De Sica e Zavattini: «Alle diciotto comincia il giudizio universale!», c'è quindi da sperare che alla «Discoteca di Stato» di via Caetani abbiano già preso nota e archiviato il documento.

Intendiamoci, nel corso del tempo qualcuno ha perfino provato a dare una identità e uno scopo reale alla voce che si rivolge alle donne, raggiungendo risposte talvolta suggestive talvolta inverosimili: secondo alcuni infatti ci sarebbe diret-

tamente la Cia, o forse la Spectre, dietro quel «donne, è arrivato l'arrotino...», già, un sistema di spionaggio, del tipo tu fai finta di molare i coltelli mentre in realtà controlli il territorio, cerchi di mantenere sott'occhio tutto quello che potrebbe nascondere qualcosa di deviante, di pericoloso, e con i tempi che corrono, sempre secondo quelli, sarebbe un compito ultra-benemerito. Secondo altri, dietro il «donne, è arrivato l'arrotino» ci sarebbero direttamente i marziani. Voi adesso riderete di questa affermazione, e invece fate male. Le leggende intorno all'onnipresenza di quel «donne, è arrivato l'arrotino...» vengono fra l'altro accentuate dal fatto che nessuno è mai riuscito a vedere esattamente in faccia i conducenti dell'auto che portano in giro il suddetto messaggio pre-registrato. Ve lo ricordate il film di Spielberg intitolato «Duel»? Be', più o meno la stessa cosa, in questo, come in quel caso, non si riesce a

capire bene chi c'è al volante del mezzo.

Ma la varietà di risposte non termina qui. Altri ancora hanno provato a fare luce sul mistero del «donne, è arrivato l'arrotino», ma, forse per mancanza di fantasia, hanno finito per accodarsi alla tesi che vede i marziani in ottima posizione. Anche se, pensandoci bene, pure l'ipotesi che si tratti direttamente della Cia (o della Spectre) non è affatto da buttare via. Ma c'è perfino chi a quel messaggio attribuisce un valore magico, la memoria dell'infanzia, quasi che fin quando nelle nostre strade, preferibilmente durante le ore del mattino, continuerà a risuonare allora vorrà dire che è tutto a posto, tutto sotto controllo, la pace è ancora assicurata, e dunque la donna, proprio in nome dell'arrotino, resta regina.

P.S. Se qualcuno avesse un'idea migliore intorno al quesito si faccia avanti. f.abbate@tiscali.it

Maramotti



Lo strano caso del Paese senza culture

RENZO GUOLO

Il testo che pubblichiamo è tratto dall'ultimo numero della rivista *Reset in edicola giovedì con in omaggio «La città delle reti» di Manuel Castells, sociologo catalano docente a Berkeley e fondatore dell'Universidad Oberta de Catalunya.*

La vicenda del crocifisso di Ofena segnala un nodo ineludibile per la società italiana: la necessità di affrontare, senza nascondersi dietro alle istintive scelte di campo, facilitate dalla valutazione sulla figura che l'ha sollevata, Adel Smith, lo spinoso tema delle contraddizioni poste dalla trasformazione della società italiana, fondamentalmente monoculturale, in società multiculturali.

Il conflitto sui simboli religiosi si è, infatti, giocato sul concetto di differenza. Ovvero nella classica forma di conflitto valoriale tipica delle so-

cietà multiculturali. Nel caso specifico abbiamo assistito alla messa in scena di una rappresentazione i cui attori, in particolare quelli extrareligiosi, hanno invocato la difesa del crocifisso come forma di affermazione etnoidentitaria; mentre i sostenitori della sua rimozione, schieramento più largo del suo promotore musulmano, hanno reclamato un diverso assetto delle relazioni simboliche e di potere nello spazio pubblico.

Quella di togliere la croce dall'aula è una classica rivendicazione inclusiva, sia pure per sottrazione di un simbolo altrui che per affermazione di un simbolo proprio. Del resto la seconda tipologia di richiesta di riconoscimento emerge meglio in uno spazio laico, come quello recata, pubblicato francese, che in uno spazio pubblico come quello italiano che continua a mantenere, nono-

stante la revisione concordataria del 1984, una posizione di privilegio per una confessione specifica come quella cattolica. Così la «rivendicazione inclusiva per sottrazione» mira a rendere lo spazio pubblico simbolico accessibile a tutti, negando una particolare differenza di status a una specifica confessione religiosa, più che a essere oggetto di lottizzazione religiosa multiconfessionale. Ipotesi perseguita dalle componenti maggioritarie dell'islam italiano che si dicono contrarie a una società, e dunque anche a una scuola, laica e vi contrappongono un modello di «lottizzazione religiosa» dello spazio pubblico.

Anche la rivendicazione esclusiva è ruotata attorno al concetto di differenza. Qui la differenza è stata invocata come prodotto della religione, della tradizione, dei valori, della storia, degli italiani, supposti come un

insieme omogeneo; è stata richiamata come fattore identitario da tutelare, nell'intento di tracciare linee nette di separazione e distinzione, anche simbolica, nei confronti degli «altri». Gli attori della rivendicazione esclusiva, in quanto gruppi privilegiati, ricchi di risorse materiali e culturali, oltre che mediatiche, hanno usato tali risorse per impedire agli «altri» gruppi, i musulmani, gli immigrati, l'accesso a una particolare dimensione della sfera pubblica.

Com'era largamente prevedibile, per la sua storia e per il profilo dei suoi attori collettivi, il conflitto multiculturale ha assunto in Italia la forma della rivendicazione identitaria religiosa. Il primo serio conflitto italiano in materia, è stato però affrontato in maniera del tutto riduttiva rispetto al carattere della sfida, che ruotava attorno ai delicati temi del-

le politiche dell'identità e del riconoscimento delle differenze. Fattori di varia natura - dalla figura del principale attore musulmano coinvolto nella vicenda alle esigenze della Chiesa cattolica, dalla presenza di imprenditori politici dell'islamofobia come la Lega Nord ai conflitti interni al sistema politico, dal ruolo esercitato da un sistema mediatico sempre più protagonista, poco subliminale del conflitto politico alla percezione di inadeguatezza collettiva frutto della sempre debole identità italiana - hanno fatto del caso l'ennesima emergenza nazionale. E, come ogni emergenza, una volta superata, viene dimenticata: sino alla sua riproposizione in là nel tempo. Così non sono stati affrontati due problemi essenziali nella discussione sul multiculturalismo. Ovvero: come sia possibile conciliare il riconoscimento della differenza con i

valori che noi riteniamo universali; questione che, a sua volta, rinvia alla decisione sulla compatibilità tra riconoscimento della specificità e valori liberali. Come sia poi possibile conciliare differenza e riproduzione del legame sociale, ovvero come evitare che l'eventuale riconoscimento della differenza, religiosa o meno, possa favorire un processo di «integrazione externalizzata», particolare forma di integrazione di una comunità che vuole mantenere un certo grado di separazione culturale dall'ambiente circostante. Per avviare una simile, impegnativa, discussione l'Italia avrebbe dovuto avere chiaro, prima, quale modello di integrazione e di gestione della differenza culturale adottare nei confronti di gruppi e minoranze religiose come quella islamica; se optare per il modello assimilationista alla francese, precluso dal rico-

noscimento specifico dato al cattolicesimo nello spazio pubblico e dall'assenza del «repubblicanesimo» come bussola istituzionale; oppure per il modello pluralista, nella versione localista inglese o consociativa olandese. Oppure per una «terza via» che prendesse atto delle tendenze pluraliste in corso nelle società assimilationiste e viceversa. In assenza di tale discussione, gli italiani è sembrato importante schierarsi immediatamente. Ma, nonostante Adel Smith, la politica, anche quella del riconoscimento, ha sempre un nocciolo duro che riemerge, carsicamente, dopo essersi apparentemente inabissato. E quel nocciolo duro, prodotto dalla rottura dell'omogeneità culturale della società italiana per effetto del ciclo migratorio e della nascita dell'Euroislam, non potrà essere esorcizzato ancora a lungo.



cara unità...

Un consiglio a Prodi: diffonda il suo manifesto in tutta Europa

Nicola Polito

Caro direttore, per Romano Prodi, credo, è giunto il momento di allargare il suo appello, di diffondere il suo manifesto a tutte le forze politiche europee che si sentono parte della cultura riformista cui esso si rivolge. Vado con ordine. Poettering accusa Prodi di indebita intromissione nella vita politica nel proprio Paese (Italia), di scarsa sensibilità istituzionale per il fatto di aver manifestato, nel documento «Europa: il sogno, le scelte», la sua idea di Europa, il sogno coltivato nel tempo per un futuro politico del continente di sviluppo e di benessere, ma al tempo stesso di equità e di uguaglianza.

Certamente, sarebbe assurdo negarlo, Prodi si rivolge alla parte politica cui appartiene, ai riformisti cattolici e socialdemocratici, al mondo culturale in cui ha coltivato ed arricchito la sua professionalità politica. Si rivolge al suo Paese, auspicando che in esso si affermi una sorta di laboratorio politico di una più vasta alleanza europea tra socialisti e cattolici democratici, che, in cuor suo, dovrà governare i processi politici dell'Europa di

domani, oltre che aiutare il mondo democratico e popolare a riscattarsi da una connotazione conservatrice che ormai è divenuta palese all'interno del Ppe, in questo discostatosi dall'anima sociale e riformista rappresentata dalla sua storia politica del secolo scorso.

Prodi tratteggia un manifesto politico d'altri tempi, frutto di un'attenta elaborazione della realtà di oggi, esprimendo l'ambizione politica e culturale di una nuova governance europea. Ma, forse, commette l'errore di rivolgerlo ai soli riformisti italiani. Prodi dovrebbe diffondere il suo pensiero, il suo sogno, a tutte le forze politiche europee che si sentono parte della cultura riformista e che si sentano pronte a un'alleanza di nuovo tipo, che superi la divisione tra democratici popolari e socialisti nel comune sentire di un approccio autenticamente riformista. Se Prodi estenderà la sua proposta a tutte le forze politiche europee, eliminerà l'insidia delle polemiche, facendosi portavoce di un progetto ampio, di un sogno per il futuro politico del continente.

Perché escludere Di Pietro?

Per perdere un'altra volta?

Palmino Maierù

Cara Unità, sono un iscritto ds. Se veramente vogliamo vincere le prossi-

me lezioni politiche dobbiamo «fare» un Ulivo largo. In periferia c'è tanta voglia di unità e di vittoria. Così non sembra a Roma.

Sono d'accordo con l'on. Di Pietro quando afferma, nell'intervista di oggi, «Se i ds fossero davvero conseguenti dovrebbero dire ai socialisti: senza Di Pietro non si fa la lista. Invece stanno zitti». Nella nostra zona con i socialisti stiamo insieme da sempre e vogliamo continuare a starci, ma non è possibile accettare preclusioni. Ancora aspettiamo che gli onorevoli Rutelli e Fassino diano i «veri» motivi perché alle lezioni politiche del 2001 non si concretizzò l'accordo con la lista Di Pietro.

Per rispetto dei morti limitiamo la retorica

Adriana Papetti

Caro direttore, sento forte il bisogno di scrivere una lettera aperta all'Unità perché è un quotidiano che apprezzo, perché sono una militante di sinistra e perché ho profonda stima per Lei. Sono una cittadina italiana che vuole manifestare il suo sconcerto di fronte all'atteggiamento dell'opinione pubblica in merito alla strage di Nassiriyah. È giusto essere fortemente addolorati per la perdita di vite dei soldati italiani in Iraq,

come è giusto essere colpiti dalla frequenza di incidenti e attentati in cui muoiono nell'ultimo periodo numerosi soldati americani. Lo sono anch'io. Ma non è giusto dimenticarsi di tutti gli altri morti, di tutti i feriti, che dall'inizio della guerra ad oggi, cioè alla cessazione del conflitto sono stati moltissimi, soprattutto tra i civili e soprattutto iracheni e sono rimasti anonimi. Credo che i morti per le guerre di qualsiasi nazionalità meritino pari dolore e dignità nel ricordo. In questi giorni sui nostri mass media con molta forza si è celebrato l'eroismo delle forze armate italiane. Rispetto il dolore delle famiglie, rispetto la serietà con cui i soldati italiani hanno svolto la loro missione. I soldati italiani erano forze scelte di volontari, inviati in missione speciale in Iraq, e si sono trovati a morire per una missione di pace che di fatto non lo è. L'Iraq ha bisogno quanto prima della costruzione di un suo governo autonomo. Vorrei ci fosse un po' di rispettoso silenzio e qualche riflessione interiore in più al di là delle troppe parole e delle troppe immagini di questi giorni.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it